

L'impatto dell'“onda lunga” della crisi sulla disoccupazione

di Riccardo Gatto¹ e Leonello Tronti²

Abstract

I dati ufficiali evidenziano un impatto della crisi internazionale sull'occupazione e sul reddito di dipendenti e pensionati ben minore di quanto prevedibile. Ma la misura della disoccupazione convenuta in sede internazionale presenta aspetti di debolezza. Da un lato la definizione “oggettiva” della disoccupazione mal si attaglia al nostro mercato del lavoro, dall'altro, l'emergere della “semioccupazione”, ovvero dell'alternanza di periodi di occupazione brevi con periodi di disoccupazione o di inattività, e la fortissima crescita del labour hoarding contribuiscono a rendere poco leggibile lo stato del mercato del lavoro. L'articolo propone un più approfondito esame dell'impatto della crisi utilizzando i dati dell'indagine sulle Forze di lavoro per rilevare i cassaintegrati, i semioccupati e gli scoraggiati. Emerge il quadro dell'“onda lunga” della crisi, che non potrà non protrarsi per diversi anni a venire, fino a quando non verranno riassorbite le sacche di disoccupazione implicita e non verrà occupato il lascito di disoccupazione attuale. Questo, peraltro, verrà alimentato dall'affacciarsi al mercato delle generazioni che entrano nell'età di lavoro. È dunque questo il momento di porre mano alla riforma degli ammortizzatori sociali, non solo al fine di sostenere il reddito delle persone coinvolte nell'onda lunga, ma anche di consentire una più rapida riorganizzazione del sistema produttivo. La riforma dovrà evidenziare i diversi ruoli e interessi dello Stato e dell'autonomia collettiva.

1. Crisi e mercato del lavoro

La crisi internazionale ha fortunatamente avuto in Italia un impatto sulla finanza pubblica minore che negli altri paesi europei. Nel biennio 2008-09 il deficit di bilancio è stato in media del 4 per cento del pil in Italia, contro il 5,7 in Francia, il 7,8 in Spagna, il 9,6 nel Regno Unito, il 10,2 in Irlanda. Ma l'impatto sulla performance economica è stato più pesante: nel biennio il pil si è ridotto in media, nel nostro Paese, di più del 3 per cento l'anno, mentre nella media dei paesi dell'euro la caduta è stata quasi la metà (-1,7 per cento), e ancora minore in Spagna (-1,4) e in Francia (-0,9). Anche i prezzi sono cresciuti più in Italia che negli altri paesi europei (2,2 per cento l'anno contro 1,8 nell'area dell'euro).

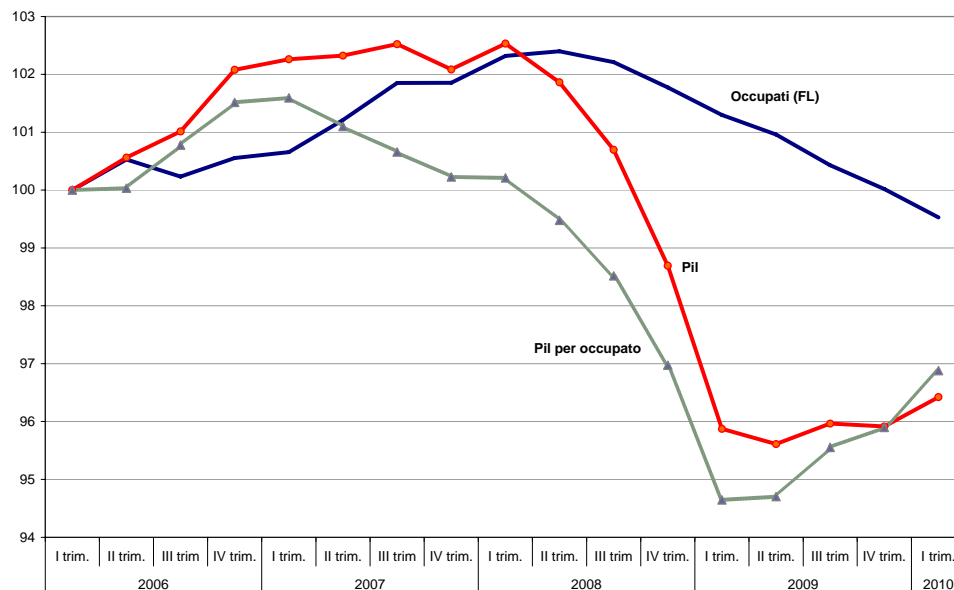
A fronte del netto ridimensionamento del reddito, l'impatto della crisi sul mercato del lavoro è stato, ancora, relativamente modesto. L'occupazione totale è cresciuta sino al secondo trimestre del 2008, quando il prodotto lordo aveva già imboccato un sentiero di netto ridimensionamento (figura 1); si è registrata allora la massima crescita tendenziale (1,6 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2007). Poi la crescita è rallentata, per dare infine avvio a una caduta nell'ultimo trimestre dell'anno. Nel complesso, così, nel 2008 il numero degli occupati è ancora cresciuto in misura sensibile rispetto al 2007: dello 0,8 per cento, contro una riduzione del prodotto lordo dell'1,0%. Nel 2009, invece, anche l'occupazione ha segnato un netto ridimensionamento (-1,6 per cento rispetto al 2008, pari a 339 mila occupati in meno), ma la perdita di posti di lavoro è stata comunque ben minore della caduta del reddito (-5,1%). Le imprese hanno infatti attinto in larga misura agli ammortizzatori sociali, e il numero di ore di cassa integrazione concesse è letteralmente esploso: l'aumento è stato del 311 per cento rispetto al 2008, che già era cresciuto del 25 per cento rispetto al 2007.

¹ Istat.

² Università di Roma Tre.

La produttività del lavoro, misurata in termini di prodotto per occupato, aveva iniziato a mostrare segni di cedimento già dal secondo trimestre del 2007, quando la crisi finanziaria non era ancora nemmeno presagita. Da allora ha imboccato un ininterrotto sentiero di caduta durato nove trimestri, che ha comportato un abbattimento del livello medio di produttività dell'economia di 6,9 punti percentuali tra il secondo trimestre del 2007 e lo stesso trimestre del 2009. Una quota non indifferente del deterioramento della produttività del lavoro è dovuto ai comportamenti di *labour hoarding* degli imprenditori. Questi hanno preferito presidiare l'occupazione attraverso il blocco degli straordinari, la riduzione degli orari e la cassa integrazione piuttosto che cercare di adeguare immediatamente il livello della manodopera allo shock di domanda. Peraltro, se la produttività aveva per prima segnalato l'approssimarsi della crisi, anche i primi segnali di ripresa sono venuti da questa variabile economica, che ha messo a segno nel terzo trimestre del 2009 un guadagno dello 0,9 per cento rispetto al trimestre precedente, proseguendo la crescita debolmente nel quarto trimestre 2009 (0,4) e con maggior vigore nel primo trimestre 2010 (1,0). Con la produttività si è mosso, seppure più lentamente, anche il prodotto, segnando nel terzo trimestre 2009 un incremento dello 0,4 per cento rispetto al secondo. A questo dato positivo, però, è succeduta una nuova caduta dello 0,1 per cento nel quarto trimestre 2009, seguita da un andamento positivo dello 0,5 per cento nel primo trimestre di quest'anno.

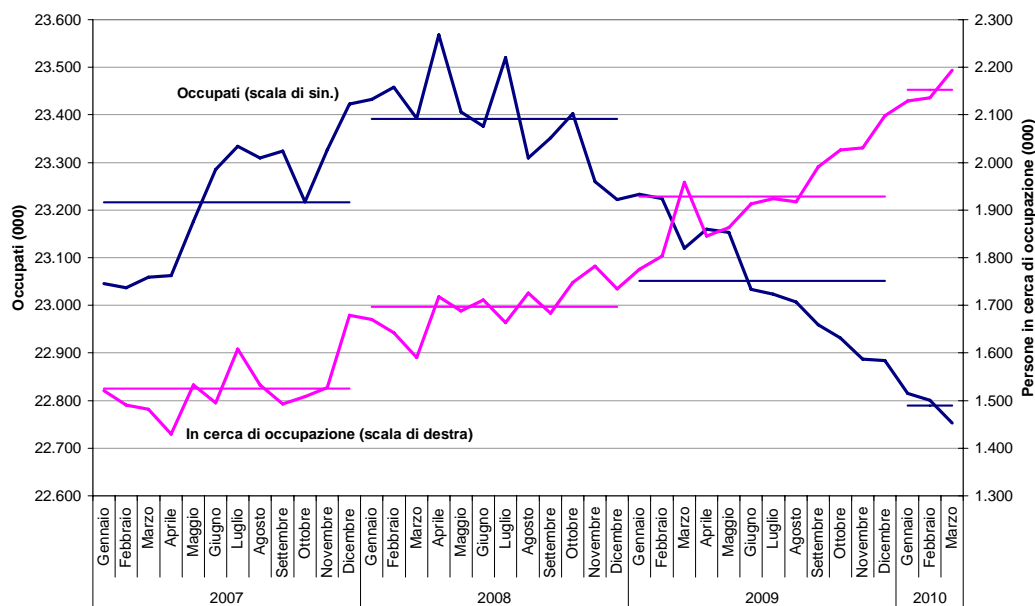
Figura 1. Economia italiana: occupati, prodotto lordo e pil per occupato – Primo trim. 2006-primo trim. 2010 (Numeri indice in base I trim. 2006=100; dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti trimestrali e Occupati e disoccupati

Lo scarto tra la ripresa della produttività e il più debole rientro del reddito in territorio positivo evidenzia le difficoltà che ancora ostacolano la ripresa dell'occupazione. Le imprese iniziano una fase di riorganizzazione (che non potrà in alcun modo essere di breve durata) ma, in presenza di una domanda ancora debole, l'aumento di produttività conseguito dalla reazione imprenditoriale esercita effetti negativi su di un'occupazione caratterizzata, come vedremo anche meglio in seguito, da ampi fenomeni di *labour hoarding*. Il numero degli occupati, infatti, presenta da ottobre del 2008 un andamento negativo che non mostra ancora di risentire degli andamenti pur debolmente positivi del prodotto (figura 2). Anzi, nei primi tre mesi di quest'anno l'occupazione ha subito un nuovo ridimensionamento di più di 110 mila unità rispetto al quarto trimestre 2009.

Figura 2. Economia italiana: occupati e persone in cerca di occupazione – Gennaio 2007-febbraio 2010 (i segmenti orizzontali indicano i valori medi annui)



Fonte: Istat, Conti trimestrali e Occupati e disoccupati

Sotto il profilo settoriale, il comparto più colpito è stata l'industria in senso stretto, dove con maggiore gravità si sono sentiti gli effetti del crollo delle esportazioni. Il settore ha perso nel 2009 214 mila occupati, coinvolgendo sia gli indipendenti sia, soprattutto, i dipendenti. La riduzione, diffusa all'intero territorio nazionale, ha interessato per circa la metà il Nord. Nel terziario, invece, alla riduzione degli indipendenti (-147 mila unità), diffusa in tutto il territorio nazionale, si è associato un marginale incremento dei dipendenti, nelle regioni settentrionali e centrali. Il complessivo calo dell'occupazione nei servizi si è concentrato nel settore del commercio, alberghi e ristoranti, nei trasporti, nell'istruzione e nella pubblica amministrazione, e ha trovato solo una modesta compensazione nell'incremento occupazionale dei servizi alle famiglie e dei servizi sociali (attività ricreative, culturali e sportive). Complessivamente, la perdita del lavoro, relativamente contenuta nel Centro, ha raggiunto valori più consistenti nel Nord e soprattutto nel Mezzogiorno (-194 mila unità).

Osservando più a fondo i caratteri individuali della crisi occupazionale, si nota che la flessione dell'occupazione maschile è stata particolarmente robusta, mentre quella femminile è stata meno accentuata, ma comunque rilevante in termini relativi. La riduzione molto accentuata della componente italiana è stata bilanciata da una crescita di quella straniera, pur se con ritmi inferiori al passato. Tuttavia il tasso di occupazione degli stranieri, rimasto invariato tra il 2007 e il 2008, ha segnato nel 2009 una sensibile contrazione ed è anche aumentato il tasso di disoccupazione, segnalando che la crescita occupazionale si è comunque collocata su livelli inferiori all'offerta di manodopera straniera.

Alla forte caduta dell'occupazione indipendente, nella componente sia del lavoro autonomo che delle collaborazioni, si è associata una flessione anche di quella dipendente. Nondimeno, nonostante la gravità della crisi, il segmento dei lavoratori più garantiti (i cosiddetti *core workers* con contratti di lavoro permanenti e a tempo pieno) ha mostrato sinora una sostanziale tenuta, cui si è associato un lieve aumento dei dipendenti permanenti con contratti a tempo parziale: le imprese, probabilmente, si sono viste costrette a chiedere ad alcuni dipendenti di ridurre l'impegno di lavoro, trasformando in part-time il loro contratto a tempo pieno, pur di non perdere

l'occupazione. La crisi ha colpito soprattutto i dipendenti con contratti di lavoro a termine. In altre parole, la perdita del lavoro si è concentrata in larga misura sul lavoro autonomo (artigiani e piccoli imprenditori dei servizi e dell'industria) e sul segmento più debole dell'offerta di lavoro (dipendenti a termine e collaboratori); mentre i *core workers*, da cui più dipende il tenore di vita delle famiglie, sono stati sinora colpiti in misura fortunatamente minore.

È questo il motivo per cui nel 2009 il reddito disponibile in termini reali dell'insieme del settore istituzionale "famiglie" è diminuito soltanto del 2,6 per cento a fronte di una caduta del pil reale del 5.1 per cento. All'opposto di quelle con altre tipologie di reddito, infatti, le famiglie il cui reddito principale deriva da lavoro dipendente o da pensioni hanno salvaguardato il loro potere d'acquisto. La crescita media delle retribuzioni contrattuali reali è stata del 2,3 per cento, mentre quella delle retribuzioni di fatto, nonostante la forte contrazione di premi e straordinari dovuta alla crisi, è stata comunque, sempre in termini reali, dell'1,4 per cento. La riduzione del reddito, dunque, non si è riflessa sui salari unitari reali, che invece hanno continuato a crescere grazie alla bassa inflazione da domanda, mentre la cassa integrazione e la perdita di occupazione dipendente hanno colpito in misura ancora relativamente ridotta il monte dei redditi da lavoro dipendente. La tenuta delle condizioni degli italiani il cui reddito prevalente deriva da salari, stipendi o pensioni (nel complesso, più di 30 milioni) è stata assicurata anche dall'andamento di queste ultime: per i circa 17 milioni di pensionati, il tasso di incremento dei trattamenti per il 2009 è stato del 3,1 per cento, ovvero più di 2 punti sopra l'inflazione.

La caduta del reddito ha invece colpito in misura prevalente i profitti delle imprese e il lavoro autonomo. Nel 2009 il reddito misto (profitti più redditi da lavoro autonomo) ha segnato, a prezzi costanti, una caduta del 5,5 per cento. E la quota dei profitti delle società non finanziarie si è ridotta in un anno di 1,8 punti percentuali. In sintesi, nella crisi è aumentato il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati (al netto di chi ha perso il lavoro e dei cassaintegrati), mentre si sono ridotti significativamente i margini di profitto delle imprese (anche qui al netto delle cessazioni e dei fallimenti), ed è altresì diminuito il potere di acquisto del lavoro autonomo (artigiani, commercianti, collaboratori e imprenditori). Questa situazione non può non avere effetti di forte stimolo alla riorganizzazione e razionalizzazione del sistema produttivo (come già si manifestano con la ripresa della produttività), con risultati occupazionali che si eserciteranno nei mesi e anche negli anni a venire.

Il lavoro presenta nei prossimi due paragrafi un'analisi degli aspetti di debolezza della misura della disoccupazione convenuta in sede internazionale. Dapprima viene discusso il punto della definizione oggettiva invece di quella soggettiva della disoccupazione e di quanta parte della disoccupazione possa essere occultata da questa scelta, soprattutto in un mercato del lavoro come quello del Mezzogiorno italiano, dove la rarefazione delle occasioni di impiego può spingere un disoccupato razionale a rallentare l'effettuazione di azioni di ricerca di lavoro oltre il limite delle quattro settimane dalla data dell'intervista. Quindi vengono esaminati i due fenomeni della "semioccupazione", ovvero dell'alternanza di periodi di occupazione brevi con periodi di disoccupazione o di inattività, e del *labour hoarding* spontaneo o incentivato dalla cassa integrazione, sempre con l'obiettivo di proporre le basi per una misurazione dell'impatto che la crisi ha esercitato su di essi.

Seguono poi due paragrafi dedicati alla misurazione dell'impatto della crisi sui fenomeni discussi nei paragrafi precedenti. La misurazione viene effettuata sulla base dei dati dell'indagine sulle Forze di lavoro, che consente anzitutto di rilevare i cassaintegrati a zero ore nella settimana di riferimento, nonché di esplorare l'area della semioccupazione attraverso l'esame degli occupati a termine e della loro condizione occupazionale successiva, e infine di evidenziare la rilevanza degli scoraggiati e il loro comportamento prociclico. Viene così proposto alla discussione un tasso di disoccupazione allargato, che somma ai disoccupati misurati nella modalità standard i cassaintegrati a zero ore e gli scoraggiati, e la sua notevole distanza da quello ufficiale. L'utilizzo della componente longitudinale dell'indagine consente poi di osservare l'evoluzione del mercato del lavoro attraverso il confronto degli indicatori standard con alcuni indicatori ad hoc (tasso di

occupazione annuale, tasso di disoccupazione annuale, tasso di diffusione della disoccupazione annuale), che tengono conto del fenomeno della semioccupazione e della possibilità che anche i periodi di ricerca di lavoro senza esito possano essere brevi. La componente longitudinale è poi utilizzata per valutare l'impatto della crisi sui sentieri occupazionali dei lavoratori. L'analisi si concentra, in particolare, sul deterioramento degli esiti nel quarto trimestre degli individui che risultavano occupati nel primo trimestre dell'anno; l'esame viene condotto con riferimento sia all'insieme degli occupati, sia ai soli occupati a termine.

Il sesto paragrafo porta a sintesi le precedenti quantificazioni presentando una discussione sugli effetti complessivi dell'"onda lunga" della disoccupazione generata dalla crisi. Lo stato di criticità del mercato del lavoro italiano, per quanto apparentemente meno grave di quello di altri paesi europei, non potrà non protrarsi per diversi anni a venire, fino a quando non verranno riassorbite le sacche di disoccupazione implicita create dalla cassa integrazione e dal sottoutilizzo della capacità produttiva degli occupati e non verrà riassorbito il lascito di disoccupazione attuale. Questo, peraltro, verrà continuamente alimentato dall'affacciarsi al mercato del lavoro delle generazioni che entrano nell'età di lavoro. Conclude l'articolo un paragrafo di considerazioni di *policy* dedicate alla necessità di porre mano alla riforma degli ammortizzatori sociali, non solo al fine di sostenere il reddito delle persone coinvolte nell'onda lunga della crisi, ma anche di consentire una più rapida riorganizzazione del sistema produttivo ai fini della crescita.

2. La disoccupazione e la sua misura: disoccupazione "oggettiva" e "soggettiva", disoccupazione occulta

Sull'altro versante dell'offerta di lavoro, la disoccupazione, misurata secondo gli standard fissati dall'Ufficio Internazionale del Lavoro e da Eurostat, ha presentato una dinamica sostanzialmente speculare a quella dell'occupazione seppure con alcuni rilevanti sfasamenti temporali. Le persone in cerca di occupazione hanno toccato il minimo di un milione e 450 mila unità già nell'aprile del 2007 e poi, a fronte del rallentamento nel ritmo di creazione di nuova occupazione, hanno iniziato a crescere senza sosta. I disoccupati hanno così segnato nel 2008 un aumento dell'11,2 per cento rispetto al 2007 (172 mila persone in più), che nel 2009 è diventato del 13,6 per cento (231 mila in più) ed è continuato a ritmi accelerati anche nei primi tre mesi del 2010 (102 mila unità in più rispetto all'ultimo trimestre del 2009). In totale, tra l'aprile del 2007 e il marzo del 2010 il numero delle persone in cerca di lavoro è cresciuto di 764 mila unità, mentre tra il picco di aprile del 2008 e lo stesso marzo del 2010 il numero degli occupati si è ridotto in misura analoga, di 815 mila unità. Nell'insieme, pertanto, seppure con una forte modifica della composizione a sfavore degli occupati e con qualche aggiustamento ciclico, l'entità dell'offerta di lavoro è rimasta relativamente stabile. Tuttavia, poiché la popolazione in età di lavoro è risultata invece ancora in aumento (di più di 230 mila unità l'anno), alla crisi occupazionale va ascritto anche un fenomeno di sensibile scoraggiamento dell'offerta di lavoro, che si è riflesso in una caduta del tasso di partecipazione dal 63,5 per cento nel picco del secondo trimestre del 2008 al 62,2 per cento nel primo trimestre del 2010.

La nuova disoccupazione ha interessato in misura più ampia gli uomini, sebbene sia risultata significativa anche per le donne, ed entrambe le componenti hanno risentito in misura rilevante dell'ampliamento della disoccupazione straniera. La ricerca di lavoro si è concentrata nelle regioni centrosettentrionali e tra gli ex-occupati. Decisamente meno accentuato è stato l'aumento dei disoccupati nelle regioni centrali e soprattutto in quelle meridionali, dove ha interessato soprattutto la componente maschile. Il tasso di disoccupazione è salito in media d'anno al 7,8 per cento dal 6,7 per cento del 2008, e nel mese di marzo 2010 è arrivato all'8,8 per cento. Il tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) è giunto nel primo trimestre del 2010 al 27,7 per cento, con un massimo del 40,3 per cento per le donne del Mezzogiorno. Era il 24,3 per cento il primo trimestre 2009 e il 20,7 per cento un anno prima. Alla crescita della disoccupazione si è accompagnato, in media d'anno, un incremento degli inattivi di 253 mila unità, che ha interessato in particolare le persone che non cercano attivamente un lavoro perché pensano di non trovarlo e coloro che rimangono in attesa dei risultati di passate azioni di ricerca di lavoro.

È questo il quadro degli effetti attuali della crisi su quella che potremmo definire la “disoccupazione tradizionale”, ovvero la rappresentazione della ricerca di lavoro che ci viene offerta dai comunicati stampa delle statistiche ufficiali; ma dobbiamo riconoscere che si tratta di una rappresentazione carente, in particolare sotto due profili. Il primo è quello della cosiddetta “oggettività” dello stato di disoccupazione. L’indicatore accolto da ormai vent’anni come standard internazionale di misurazione della disoccupazione impone due filtri oggettivi all’inclusione degli intervistati nel novero delle persone in cerca di lavoro: una condizione di “ricerca attiva” dell’occupazione (devono aver compiuto almeno una ben definita “azione di ricerca”³) e un limite temporale alla ricerca stessa (devono aver compiuto tale azione entro le quattro settimane precedenti l’intervista). In altri termini, la definizione “oggettiva” prescinde totalmente dall’autopercezione del proprio stato da parte dell’intervistato, che tuttavia viene comunque rilevata per consentire analisi più approfondite della partecipazione al mercato del lavoro.

La definizione oggettiva ha iniziato la sua sistemazione nella tredicesima Conferenza internazionale degli Statistici del lavoro (*International Conference of Labour Statisticians* o Icls), organizzata dall’Ufficio Internazionale del Lavoro nel 1982. Questa stabilì che, nei mercati del lavoro in condizioni normali (in termini di strumenti di ricerca di lavoro, organizzazione ed estensione del mercato, livello della domanda e diffusione del lavoro autonomo) si dovesse considerare come disoccupato solo chi avesse intrapreso “*specific steps in a specified recent period to seek paid employment or self-employment*”. Successivamente, dopo alcuni esperimenti di misurazione con criteri alternativi e un dibattito per la verità piuttosto elusivo negli Stati Uniti⁴, l’Ilo giunse a quantificare nel 1990 in un periodo di quattro settimane (oppure di un mese) dalla data dell’intervista il “periodo recente” in cui la persona in cerca di lavoro avrebbe dovuto aver compiuto almeno una “specifica azione di ricerca” per poter essere considerato un disoccupato (Husmanns, Merhan e Verma, 1990)⁵. È particolarmente importante notare che il criterio delle quattro settimane precedenti l’intervista è interpretato dall’Ilo come un ragionevole compromesso operativo tra la necessità di contare soltanto i disoccupati attivi nella ricerca di lavoro in un punto nel tempo e quella di tener conto del fatto che la ricerca di lavoro non è necessariamente un’attività che si debba svolgere continuamente⁶. L’Istat, che dal 1992 si è conformato al criterio di misurazione internazionale, continua comunque a rilevare anche la condizione percepita dall’intervistato (“criterio soggettivo”) e le azioni di ricerca effettuate in periodi antecedenti alla soglia ufficiale, anche se le persone che non corrispondono al criterio oggettivo non vengono incluse, per ovvi motivi di comparabilità internazionale, nelle misure ufficiali della disoccupazione diffuse attraverso i comunicati stampa.

Da tempo e in modo autorevole alcuni studiosi italiani hanno messo in luce la debolezza della rappresentazione della disoccupazione del nostro Paese attraverso il solo criterio oggettivo (Viviano, 2003; Brandolini, Cipollone e Viviano, 2004; Battistin, Rettore e Trivellato, 2005; Carmignani, *cit.* e altri ancora). L’analisi empirica dei pattern di ingresso nel lavoro conferma infatti che, a parità di altri caratteri individuali (sesso, età, titolo di studio ecc.), le modalità di accesso al lavoro non consentono di differenziare in modo statisticamente significativo i disoccupati “oggettivi” da quelli “soggettivi”. Per questo motivo si riscontra un risultato noto da molto tempo a chi si è occupato di rappresentazione quantitativa longitudinale del mercato del lavoro, e cioè che gli ingressi nell’occupazione avvengono con grande frequenza da fuori del

³ La 13^a International Conference of Labour Statisticians ne indicò a titolo esemplificativo otto.

⁴ Se ne veda la ricostruzione, fortemente critica, di Carmignani (2009).

⁵ Invero l’indicazione è presentata in modo soltanto indiretto, più come una consuetudine che come una raccomandazione fondata dal punto di vista scientifico: “*The recent period specified for job search activities need not be the same as the basic survey reference period of one week or one day, but might be longer. The 13th ICLS did not specify the length of the job search period. It left its determination open to countries. In practice, most countries define the job search period in terms of the last month or the past four weeks*” (Husmanns, 2007).

⁶ “*The purpose of extending the job search period somewhat backwards in time is to take account of the prevailing time lags involved in the process of obtaining work after the initial step to find it was made. During these time lags persons may not take any other initiatives to find work. In particular, this may be the case of persons who can only apply for employment with one potential employer (e.g. judges) and are awaiting the reply to their application for a job*” (Husmanns, *cit.*).

perimetro dei “disoccupati oggettivi”. Peraltro, non appare sufficiente criticare l’aderenza alla realtà della misura ufficiale della disoccupazione sulla base degli esiti occupazionali di chi si dichiara disoccupato senza corrispondere ai criteri oggettivi o di chi nemmeno si dichiara disoccupato. La critica si basa infatti, implicitamente, su di un’indimostrata pretesa che esista una corrispondenza forte, esclusiva, tra disoccupazione comunque misurata e ingresso nell’occupazione. Lo studio dei flussi verso l’occupazione dimostra invece che molti ingressi avvengono in modo istantaneo, senza alcun periodo di ricerca di lavoro (stagionali, familiari ecc.), così come molte condizioni di disoccupazione (autopercepita o meno) si protraggono nel tempo senza approdare a un posto di lavoro. Questa discrepanza si rivela particolarmente evidente nelle regioni del Mezzogiorno e lascia supporre che il mercato del lavoro meridionale possa tuttora costituire uno di quei casi, già segnalati proprio dai documenti della tredicesima Icls, in cui l’utilizzo del criterio oggettivo non può risultare pienamente adeguato in quanto ci si trova di fronte a situazioni in cui *“the conventional means of seeking work are of limited relevance, where the labour market is largely unorganised or of limited scope, where labour absorption is at the time inadequate, or where the labour force is largely self-employed”*. Con l’eccezione della prevalenza dell’autoimpiego (condizione professionale che peraltro continua a caratterizzare l’intero mercato del lavoro italiano in misura molto superiore a quella degli altri paesi dell’euro, inficiando in misura significativa molte analisi comparative), le altre situazioni elencate sono diffuse in varia misura in ampie aree, se non nell’intero mercato del lavoro meridionale. Particolarmente calzante appare il richiamo all’insufficiente assorbimento dell’offerta di lavoro, che certamente abbatte per il disoccupato l’efficacia di una ricerca di lavoro frequente, e quindi alimenta un fenomeno che si può definire di “disoccupazione occulta”, in quanto esclusa dal criterio oggettivo di misurazione della disoccupazione e tuttavia corrispondente ad una condizione di disoccupazione autopercepita e a comportamenti di ricerca razionalmente efficienti rispetto ai caratteri del mercato del lavoro in cui si muove il disoccupato.

È difficile dire quanto la crisi occupazionale che abbiamo descritto nelle pagine precedenti possa aver prodotto un effetto di “sommersione statistica” dell’effettiva disoccupazione rispetto alla sua misura convenzionale. Certo è che se in tempi normali il tasso ufficiale di disoccupazione rappresenta soltanto una parte della disoccupazione effettiva (certo maggioritaria ma non esaustiva), in tempi di crisi occupazionale, quando la rarefazione delle assunzioni o dei rinnovi di contratto erode la speranza di trovare un lavoro e ne scoraggia la ricerca, la sua capacità rappresentativa non può che risultarne indebolita. Abbiamo peraltro già notato che l’aumento degli inattivi (qui intesi come le persone che non rientrano nella definizione convenzionale delle forze di lavoro) causato dalla crisi si può valutare in più di 250 mila unità, e che i nuovi inattivi sono in maggioranza persone che non cercano attivamente un lavoro perché pensano di non trovarlo; questa misura fornisce un primo appiglio (un limite superiore) cui ancorare una stima della disoccupazione occulta, ovvero della scelta di compiere azioni di ricerca con una frequenza inferiore a quella richiesta dalla misura standard in ragione della caduta della probabilità che le stesse conseguano il risultato atteso: qualcosa che non è ancora una vera e propria rinuncia alla ricerca, ma presenta segni di sfiducia nell’efficacia della ricerca.

3. Disoccupazione e “semioccupazione”, labour hoarding

Il secondo profilo di insoddisfazione per gli standard internazionali di rappresentazione statistica della disoccupazione deriva invece dalla crescente rilevanza degli impieghi a termine, comunque caratterizzati: contratti a tempo determinato, lavori in somministrazione, lavori stagionali, collaborazioni, lavori occasionali ecc. In questo caso la rappresentazione statistica tradizionale del mercato del lavoro comporta non solo il rischio di una sovrarappresentazione della disoccupazione, ma di una rappresentazione comunque impropria tanto della disoccupazione quanto dell’occupazione. Come giustamente sostenuto da alcuni autori (Carmignani, *cit.*; Schiattarella, 2009), il carattere temporaneo degli impieghi di segmenti crescenti dell’occupazione fa sì che tra le due condizioni di occupato e disoccupato, mutualmente esclusive secondo la rappresentazione statistica tradizionale, venga a fraporsi un continuum di posizioni di “semioccupazione” (o,

all'inverso, di "semidisoccupazione"), che inevitabilmente indebolisce il valore della rappresentazione del mercato del lavoro restituita dalle statistiche ufficiali. In altri termini, per le persone per le quali l'occupazione ha un carattere discontinuo viene meno la possibilità di essere rappresentate, nel corso dei periodi di tempo tradizionalmente usati dalla statistica ufficiale (il mese, il trimestre, l'anno), in modo univoco ed esclusivo come occupato, disoccupato o inattivo.

Ad esempio, se, come ipotizzano i lavori sulla semioccupazione citati, la durata media degli impieghi dei lavoratori discontinui fosse di circa un quadrimestre l'anno, in un dato istante un "semioccupato" avrebbe una probabilità su tre di essere classificato dalla statistica ufficiale come disoccupato o inattivo. Verrebbe così meno non solo la chiara distinzione concettuale tra occupati e disoccupati ma, con essa, anche il rapporto biunivoco che lega idealmente la rappresentazione statistica dei soggetti a quella delle grandezze operanti nel mercato del lavoro. L'occupazione e la disoccupazione rilevate in un certo istante non identificherebbero più le determinate e relativamente stabili popolazioni degli occupati e dei disoccupati, caratterizzate da attitudini e comportamenti economici caratteristici, bensì la distribuzione in un certo punto del tempo delle condizioni professionali di una popolazione composta in misura crescente da persone che, a seconda del momento in cui vengano intervistate, possono trovarsi in una condizione di occupazione, disoccupazione o inattività, e sono pertanto caratterizzate da attitudini e comportamenti economici del tutto peculiari e differenti da quelli degli occupati e dei disoccupati "permanenti".

L'indagine continua sulle forze di lavoro dell'Istat rileva in media trimestrale oltre 2,1 milioni di occupati a termine, cui vanno sommati più di 400 mila collaboratori per giungere a più di 2,5 milioni di persone caratterizzate, in media trimestrale, da un'occupazione potenzialmente discontinua (ovvero all'11 per cento degli occupati totali). Dunque, se la popolazione dei "semioccupati" in senso stretto, ovvero delle persone che effettivamente non riescono ad assicurarsi un'occupazione continuativa attraverso impieghi a termine, fosse pari a due terzi di quella potenziale rilevata in media trimestrale e la stima della durata media di un quadrimestre del tempo di lavoro annuo dei "semioccupati" fosse confermata, l'effettiva consistenza di questo segmento dell'offerta di lavoro ammonterebbe non a 2,5 milioni bensì al doppio: a 5 milioni di persone. E il riconoscimento dell'esistenza di un segmento di semioccupazione di queste dimensioni non potrebbe non avere conseguenze di assoluto rilievo, non solo per la rappresentazione statistica del mercato del lavoro e per l'analisi dei comportamenti di offerta ma anche, ad esempio, per la previsione dell'esatta dimensione delle platee di lavoratori discontinui che avranno diritto negli anni futuri a trattamenti pensionistici integrati al minimo.

Ora, accettando pure come premessa che un livello elevato di semioccupazione comporti di norma una sovrastima della disoccupazione e/o dell'inattività (e quindi operi in senso opposto a quello della misura oggettiva della disoccupazione su cui ci siamo soffermati nel paragrafo precedente), quali possono essere stati sinora gli effetti della crisi su questo segmento dell'offerta di lavoro? Ci sembra opportuno suggerirne in ipotesi due. Il primo è certo, in quanto evidenziato dalle statistiche ufficiali e già ricordato, è quello della caduta dell'occupazione discontinua, che coinvolge in larga misura i giovani fino a 34 anni occupati nell'industria e nei servizi, in particolare nella scuola. Nel solo 2009 questo segmento ha subito un ridimensionamento consistente, che possiamo cifrare in circa 250 mila occupati nella media dei quattro trimestri, se sommiamo collaboratori e dipendenti a termine. Considerando valide le proporzioni sopra ipotizzate nell'attesa di più precise misurazioni, il ridimensionamento comporterebbe una drastica caduta della semioccupazione di circa mezzo milione di unità. Il secondo, e più ancora bisognoso di riscontri empirici, è quello del probabile accorciamento del tempo di lavoro medio annuo dei semioccupati. Se la crisi ha indotto le imprese non solo a non rinnovare una quota rilevante degli impieghi a termine, ma anche ad abbreviare la durata di quelli tenuti in vita, tale riduzione (come nota Schiattarella, *cit.*) "implica il contemporaneo cambiamento della probabilità che un "semioccupato" stia lavorando nel momento in cui viene effettuata l'indagine". Di conseguenza, la riduzione della durata media del lavoro riduce la "visibilità statistica" dei semioccupati e per questo tende a deprimere la misura

dell'effettiva consistenza delle persone coinvolte in episodi di occupazione nel corso di un anno e a gonfiare, invece, quella della disoccupazione e dell'inattività.

Il risultato netto di questi effetti è di difficile computo. L'entità della semioccupazione prima della crisi dovrebbe farci supporre che le stime ufficiali sopravvalutavano inattività e disoccupazione di circa 2,5 milioni di persone. Probabilmente, con la crisi almeno 500 mila semioccupati sono però diventati disoccupati o inattivi "stabili", così che le stime dei "non occupati" sarebbero ora caratterizzate da un errore minore, di più di 2 milioni di unità, ovvero dell'11 per cento circa. Si tratta evidentemente di stime del tutto ipotetiche, presentate qui solo a titolo meramente esemplificativo.

Un ultimo aspetto di cui tenere conto nella valutazione dell'impatto della crisi sulla disoccupazione, che peraltro viene citato con maggiore frequenza nel dibattito politico-sindacale, è quello del *labour hoarding*, cui abbiamo fatto un rapido cenno più sopra, ovvero della conservazione del rapporto di lavoro durante una recessione economica da parte di un datore di lavoro che ritiene il costo del licenziamento e della successiva riassunzione maggiore del costo del lavoro corrente: una scelta che diviene particolarmente probabile nel caso di manodopera altamente specializzata o di lavoratori per i quali l'imprenditore abbia già effettuato importanti investimenti in formazione. L'Italia si è dotata sin dal 1945 di uno specifico strumento istituzionale di tipo assicurativo di incentivazione del *labour hoarding*, non diversamente da altri paesi europei⁷: la cassa integrazione guadagni. La cassa sostiene le imprese in difficoltà o in ristrutturazione conservando il rapporto di lavoro, seppure ad orario ridotto o addirittura in sospensione totale del lavoro, e garantendo al lavoratore un reddito sostitutivo della retribuzione. In questo modo questa istituzione rende più conveniente per il datore di lavoro il mantenimento dell'occupazione in caso di recessione e, al tempo stesso, garantisce al lavoratore una maggiore stabilità dell'impiego e del reddito, attenuando le conseguenze sociali ed economiche delle crisi e moderando il conflitto industriale potenziale. Come è noto, negli anni recenti, e ancor più decisamente con il manifestarsi della crisi, il Governo ha ritenuto di ampliare la platea dei beneficiari e delle modalità di intervento, nonché la durata della cassa integrazione oltre i confini della normativa (anche in assenza della specifica contribuzione), attraverso gli interventi "in deroga". Questa scelta ha certamente alleviato per i beneficiari l'impatto sia economico sia psicologico della crisi, ma ha contribuito a ridurre l'impiego della capacità lavorativa degli occupati. Nella media del 2009, la disoccupazione finanziata dalla cassa integrazione si può stimare in circa 300 mila unità equivalenti a zero ore, circa 210 mila più del 2008. Nel primo trimestre del 2010 la stima, che corregge il dato delle ore di cassa integrazione concesse alle imprese con un coefficiente di abbattimento dato dal rapporto tra ore concesse e ore effettivamente utilizzate, si colloca attorno alle 380 mila unità, con un incremento di circa 160 mila unità rispetto al corrispondente trimestre del 2009.

Ma non tutte le imprese riescono ad accedere alla cassa integrazione o agli strumenti in deroga, e non tutta la disoccupazione implicita nell'utilizzo ridotto della capacità produttiva dei lavoratori viene regolata attraverso gli ammortizzatori sociali. Il *labour hoarding* non regolato dalla cassa integrazione può essere stimato attraverso il metodo Wharton, che si basa sull'ipotesi che l'interpolazione tra i picchi ciclici di produttività possa fornire una misura attendibile della piena utilizzazione della capacità produttiva del lavoro, e quindi l'entità della sottoutilizzazione del lavoro possa essere stimata in base allo scarto tra tale interpolazione e i livelli di produttività correnti. Con questa metodologia è possibile stimare che, se nel 2007 il *labour hoarding* non cig si collocava in circa 140 mila unità, nel 2008 esso era salito a 390 mila e nel 2009, in ragione della continua caduta della produttività del lavoro, a 950 mila unità, per poi tornare rapidamente nel primo trimestre del 2010, in parallelo con la ripresa della produttività, a 480 mila unità.

⁷ Si veda Carabelli e Tronti (1999), che presenta un'analisi comparata degli strumenti di governo delle eccedenze di lavoro in sette paesi europei, realizzata dal punto di vista sia giuridico che economico.

4. Le evidenze empiriche offerte dalla rilevazione sulle Forze di lavoro

Se ancora la statistica ufficiale non si è attrezzata per fornire regolarmente informazioni su fenomeni quali la disoccupazione occulta, la semioccupazione e il *labour hoarding*, è però possibile utilizzare i dati rilevati dall'indagine sulle Forze di lavoro dell'Istat per costruire indicatori in grado di offrirci un ritratto più completo e attendibile della situazione di crescente complessità del mercato stesso e dell'impatto occupazionale della crisi.

4.1. I cassaintegrati a zero ore

Un aspetto su cui è possibile avere informazioni aggiuntive è quello dei lavoratori in cassa integrazione. Nonostante l'integrazione retributiva e la conservazione del rapporto di lavoro, non c'è dubbio che essere in cassa integrazione rappresenti per il lavoratore una fonte di grave disagio, tanto che molti analisti chiedono di inserire i cassaintegrati (almeno quelli a zero ore) nel numero dei disoccupati. Nella rilevazione sulle Forze di lavoro non sono presenti dettagli sulla forma di integrazione in cui si trova il lavoratore (ordinaria, straordinaria, per quante ore la settimana, per quale importo ecc.), ma è possibile rilevare gli occupati che dichiarano di essere stati assenti dal lavoro per l'intera settimana di riferimento a causa della cig, che possiamo considerare una proxy dei cassaintegrati a zero ore⁸.

Tavola 1. Occupati assenti dal lavoro nell'intera settimana perché in cassa integrazione guadagni, per sesso e ripartizione geografica – Primo trimestre 2007-quarto trimestre 2009
(Valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

		2007				2008				2009			
		trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	59	46	43	48	52	43	48	87	172	233	208	229
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-12,7	-7,5	11,5	82,2	232,7	442,9	335,6	163,8
Maschi	<i>val. ass.</i>	40	28	27	32	36	25	27	66	121	173	151	170
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-9,1	-9,0	-1,0	105,5	236,3	585,3	462,2	156,7
Femmine	<i>val. ass.</i>	19	19	16	15	16	18	21	21	50	59	57	59
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-20,1	-5,2	33,1	33,6	224,4	238,0	172,6	186,5
NordOvest	<i>val. ass.</i>	20	18	18	18	15	13	16	33	64	95	72	87
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-24,5	-25,4	-12,5	85,0	322,4	626,7	360,1	164,4
NordEst	<i>val. ass.</i>	11	9	3	8	14	7	9	21	44	66	59	59
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	28,1	-29,9	168,7	165,4	210,2	890,3	525,0	185,3
Centro	<i>val. ass.</i>	12	6	6	7	6	6	9	14	25	27	24	38
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-47,6	11,8	50,2	102,3	303,1	326,6	174,1	167,3
Mezzogiorno	<i>val. ass.</i>	16	14	15	15	16	17	14	19	38	45	52	45
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-0,1	23,2	-10,9	26,7	139,2	165,9	281,6	137,0

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della rilevazione sulle Forze di lavoro

Questo aggregato presenta negli ultimi tre anni una crescita molto sostenuta: da 59 mila individui nel primo trimestre 2007 a 229 mila individui nel quarto trimestre 2009 (tavola 1⁹), con un aumento di 170 mila unità (+287,1 per cento). In particolare, il tasso di crescita più sostenuto si è registrato nel secondo trimestre 2009 (442,9 per cento rispetto al secondo trimestre 2008, pari a 190 mila unità), mentre nei trimestri successivi si sono registrate crescite comunque elevate ma in netta attenuazione. Poiché il peso del loro livello finale è pari all'1 per cento delle forze di lavoro,

⁸ Per i quali, al momento, non risultano disponibili stime basate su dati amministrativi.

⁹ Tutti i della rilevazione sulle Forze di lavoro dell'Istat presentati nell'articolo si riferiscono alla sola popolazione tra 15 e 64 anni.

se gli occupati assenti dal lavoro per l'intera settimana per cassa integrazione fossero considerati disoccupati, il tasso di disoccupazione ufficiale del quarto trimestre 2009 (8,2 per cento) aumenterebbe di un punto percentuale.

La tavola mostra che l'estensione della cassa integrazione a zero ore interessa entrambi i generi, ma l'intensità è molto maggiore per gli uomini. Il dettaglio territoriale registra l'aumento percentuale più elevato nel Nordest, dove il numero dei cassaintegrati passa da 11 mila unità del primo trimestre 2007 a 59 mila unità alla fine del 2009, con una crescita complessiva del 429 per cento. A causa dell'aumento, mentre all'inizio del 2007 il Nordest era la ripartizione con il minor numero di cassaintegrati, a fine periodo è diventata la seconda. Le persone in cassa integrazione a zero ore si concentrano comunque per tutto il periodo nel Nordovest, dove passano da 20 mila a 87 mila unità, con un incremento del 329 per cento. Anche nel Centro si registrano forti aumenti nel periodo preso in considerazione, con tassi di crescita appena al di sotto della media nazionale. Il Mezzogiorno è la ripartizione dove si registrano gli incrementi minori, nonostante il numero dei cassaintegrati assenti dal lavoro per tutta la settimana sia comunque quasi triplicato nel triennio.

4.2. Gli occupati a termine e la "semioccupazione"

Un altro importante elemento di approfondimento sull'impatto della crisi sull'occupazione ci può provenire dall'analisi della dinamica degli occupati a termine (contratti a tempo determinato, lavori in somministrazione, lavori stagionali ecc.). La serie degli occupati a termine (al contrario di quella dei cassaintegrati) è affetta da stagionalità, e registra un minimo stagionale nel primo trimestre dell'anno e un massimo nel secondo. Per questo il commento sui tre anni presi in considerazione va fatto sui dati di media annua o sulle variazioni tendenziali. Il numero totale degli occupati a termine registra una crescita tendenziale sino al terzo trimestre del 2008 e inizia a contrarsi solo dal trimestre successivo, raggiungendo cadute superiori al 9 per cento nel secondo e terzo trimestre 2009 (tavola 2).

Tavola 2. Occupati con contratti di lavoro a termine per sesso e ripartizione geografica – Primo trimestre 2007-quarto trimestre 2009 (Dati non destagionalizzati; valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

		2007				2008				2009			
		trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	2,126	2,305	2,361	2,282	2,189	2,443	2,406	2,255	2,035	2,214	2,186	2,174
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	2.9	6.0	1.9	-1.2	-7.0	-9.4	-9.1	-3.6
Maschi	<i>val. ass.</i>	1,020	1,093	1,174	1,112	1,043	1,201	1,233	1,101	987	1,066	1,091	1,064
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	2.3	9.9	5.0	-0.9	-5.4	-11.2	-11.5	-3.4
Femmine	<i>val. ass.</i>	1,106	1,212	1,186	1,171	1,146	1,243	1,173	1,154	1,048	1,148	1,095	1,110
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	3.6	2.5	-1.2	-1.4	-8.5	-7.6	-6.6	-3.8
NordOvest	<i>val. ass.</i>	485	503	520	518	534	554	552	539	488	528	500	514
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	10.1	10.1	6.1	4.1	-8.7	-4.7	-9.4	-4.6
NordEst	<i>val. ass.</i>	433	457	484	453	431	522	509	445	425	457	444	428
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-0.4	14.0	5.3	-1.8	-1.4	-12.4	-12.7	-3.7
Centro	<i>val. ass.</i>	437	488	478	436	462	483	483	444	404	436	439	446
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	5.8	-1.1	0.9	1.8	-12.7	-9.8	-9.1	0.5
Mezzogiorno	<i>val. ass.</i>	772	856	879	876	761	884	862	828	719	794	802	786
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-1.4	3.3	-1.9	-5.5	-5.6	-10.2	-7.0	-5.1

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della Rilevazione sulle forze di lavoro

Tuttavia, già nel quarto trimestre 2009, pur mantenendo il segno negativo, i tassi di variazione riducono notevolmente la loro intensità. Di conseguenza, tra il dato medio annuo del 2007 e quello del 2008 non si registra alcuna caduta (l'aggregato cresce anzi di 55 mila unità), mentre tra il 2008

e il 2009 si riscontra una riduzione da 2 milioni 323 mila a 2 milioni 152 mila unità (171 mila unità in meno, pari al 7,4 per cento). Si noti che la facilità di interruzione dei rapporti di lavoro a termine avrebbe forse potuto spingere le imprese a mettere in atto un aggiustamento più consistente di questo segmento occupazionale. Il confronto fra la riduzione in valore assoluto dei lavoratori temporanei e l'aumento degli assenti dal lavoro per cassa integrazione (161 mila unità dal 2007 al 2009) sembra suggerire che, in una situazione di maggior disponibilità di risorse per gli ammortizzatori sociali, le imprese abbiano preferito un mix di soluzioni tra le quali l'aumento del *labour hoarding* incentivato ha giocato un ruolo determinante.

Il fenomeno del lavoro a termine interessa, per quasi tutto il periodo, più la componente femminile di quella maschile, anche se le riduzioni maggiori si registrano proprio tra le donne. Il dettaglio geografico mostra che è il Mezzogiorno la ripartizione con il maggior numero di occupati a termine, e anche quella che registra il calo più intenso. La seconda ripartizione per ricorso all'occupazione a termine è il Nordovest, che però è anche l'unica a registrare un aumento dell'aggregato tra il 2007 e il 2009.

L'analisi della "semioccupazione" condotta nel paragrafo precedente ci indica che la caduta minore del prevedibile dell'occupazione a termine non significa in alcun modo che una gran parte degli occupati con contratti di questo tipo si trovino in una condizione occupazionale sostanzialmente garantita dalla possibilità di rinnovare il loro contratto alla scadenza. Le posizioni a termine sono caratterizzate da un alto turnover e i dati della rilevazione sulle Forze di lavoro ci consentono di osservare cosa succede a chi esce da questa condizione (tavola 3). A fronte della riduzione nel numero degli occupati a termine di 171 mila individui tra il 2008 e il 2009, già nel 2008 si verifica rispetto al 2007 un aumento dei non-occupati che dichiarano di provenire da un'occupazione a termine di 91 mila unità, e nel 2009 l'aumento rispetto al 2008 è di 159 mila unità. L'aumento complessivo, pertanto, è pari a 250 mila unità (20,9 per cento) e i non-occupati che provengono da una precedente occupazione a termine passano da 1 milione 195 mila unità nella media 2007 a 1 milione 445 mila unità nel 2009. L'aumento dei non-occupati interessa più i maschi delle femmine, anche se queste sono in numero maggiore. Gli incrementi maggiori si riscontrano nelle ripartizioni settentrionali, anche se i valori assoluti sono molto superiori nel Mezzogiorno. Riprendendo i termini dell'analisi della semioccupazione dobbiamo ipotizzare che la sproporzione tra la caduta dell'occupazione a termine rilevata in media trimestrale e l'aumento dei non-occupati provenienti da un'occupazione a termine sia stata causata da un aumento del turnover, coerente con una riduzione della durata media dei contratti a termine.

I non-occupati provenienti da un'occupazione a termine si collocano in prevalenza nell'area della disoccupazione piuttosto che in quella dell'inattività. L'aumento in valore assoluto dei disoccupati provenienti da un impiego a termine tra la media 2007 e la media 2009 è pari a 138 mila unità (38,0 per cento) ed essi raggiungono nel 2009 i 503 mila individui: in altri termini, nel 2009 il 26 per cento dei disoccupati dichiara di provenire da un'occupazione a termine (la proporzione era il 24 per cento nel 2007). L'aumento dei disoccupati provenienti da un'occupazione a termine interessa gli uomini in misura maggiore delle donne e il Nord più del resto del Paese.

Anche se l'incremento degli inattivi provenienti da un'occupazione a termine (111 mila individui tra il 2007 e il 2009, pari a una crescita del 13,4 per cento) è inferiore a quello dei disoccupati in analoga situazione, il loro numero totale è maggiore. Nel 2009 942 mila persone hanno dichiarato di trovarsi in questa condizione. In definitiva, come notato in precedenza, l'occupazione a termine si correla con periodi prolungati di disoccupazione e di inattività dando vita al *tertium genus* della semioccupazione, che si colloca tra l'occupazione e la disoccupazione. In tempi di crisi, all'interno di quest'area del mercato del lavoro, cresce il numero dei non-occupati a motivo sia della riduzione degli impieghi a termine, sia dell'accorciamento della loro durata.

Tavola 3. Non-occupati provenienti da un'occupazione a termine, per condizione lavorativa, sesso e ripartizione geografica – Primo trimestre 2007–quarto trimestre 2009 (Valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

		2007				2008				2009			
		trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4
TOTALE													
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	1,199	1,084	1,221	1,276	1,308	1,199	1,303	1,333	1,503	1,416	1,418	1,442
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	9.1	10.6	6.7	4.5	14.9	18.2	8.8	8.2
Maschi	<i>val. ass.</i>	520	434	485	574	589	501	522	601	692	611	613	656
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	13.3	15.4	7.7	4.8	17.5	22.0	17.3	9.0
Femmine	<i>val. ass.</i>	679	650	737	702	718	698	781	731	810	806	805	787
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	5.8	7.4	6.0	4.1	12.8	15.4	3.1	7.6
NordOvest	<i>val. ass.</i>	149	128	182	182	182	170	193	190	242	229	238	217
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	22.0	32.7	5.8	4.2	32.8	34.5	23.4	14.6
NordEst	<i>val. ass.</i>	161	137	152	171	182	159	162	192	206	218	229	244
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	13.0	16.2	6.9	12.6	12.9	37.1	41.0	27.1
Centro	<i>val. ass.</i>	203	171	185	205	183	190	214	237	240	224	206	227
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	-9.7	11.2	16.0	15.6	31.1	18.1	-3.7	-4.3
Mezzogiorno	<i>val. ass.</i>	686	648	703	718	760	680	734	714	815	745	745	754
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	10.9	4.9	4.5	-0.6	7.2	9.6	1.5	5.6
IN CERCA													
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	378	331	337	413	439	408	387	445	539	485	454	534
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	16.2	23.4	15.1	8.0	22.8	18.7	17.1	19.9
Maschi	<i>val. ass.</i>	196	161	160	229	239	208	184	239	297	252	252	281
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	21.6	29.0	14.7	4.6	24.5	21.4	37.1	17.3
Femmine	<i>val. ass.</i>	181	170	177	184	200	200	204	206	241	233	202	253
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	10.4	18.1	15.4	12.1	20.7	16.0	-0.9	22.8
NordOvest	<i>val. ass.</i>	62	57	62	70	85	69	67	91	109	110	102	115
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	37.0	21.4	9.0	28.5	28.6	59.7	50.6	26.7
NordEst	<i>val. ass.</i>	50	32	37	49	57	53	48	63	76	74	70	92
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	14.5	62.9	30.5	27.7	34.2	40.0	46.6	47.3
Centro	<i>val. ass.</i>	66	57	49	77	66	78	79	89	104	83	73	101
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	0.6	37.6	59.6	14.5	56.5	5.6	-7.3	13.9
Mezzogiorno	<i>val. ass.</i>	200	185	189	216	231	208	194	204	250	218	209	226
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	15.4	12.8	2.4	-5.6	8.1	4.7	8.1	10.9
INATTIVI													
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	821	753	885	863	869	790	916	887	964	931	964	908
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	5.8	5.0	3.5	2.8	11.0	17.9	5.3	2.4
Maschi	<i>val. ass.</i>	323	273	325	345	350	293	339	362	395	358	361	375
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	8.3	7.4	4.3	5.0	12.7	22.4	6.6	3.5
Femmine	<i>val. ass.</i>	498	480	560	518	518	498	577	525	569	573	603	533
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	4.1	3.6	3.1	1.3	9.8	15.2	4.5	1.6
NordOvest	<i>val. ass.</i>	87	71	120	111	98	101	125	99	133	119	136	102
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	11.5	41.8	4.1	-11.2	36.3	17.3	8.7	3.4
NordEst	<i>val. ass.</i>	111	105	115	121	125	107	114	129	129	145	159	152
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	12.3	1.8	-0.6	6.5	3.3	35.6	38.6	17.4
Centro	<i>val. ass.</i>	137	114	135	128	117	111	135	149	136	141	133	126

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della rilevazione sulle Forze di lavoro

4.3. Gli scoraggiati

Un altro aspetto importante della disoccupazione che sfugge alle misurazioni ufficiali è quello dello scoraggiamento. La rilevazione sulle Forze di lavoro raccoglie informazioni importanti su questo atteggiamento poiché identifica gli inattivi che manifestano una vicinanza col mercato del

lavoro in quanto dichiarano di voler lavorare e di essere immediatamente disponibili a farlo. In genere questi soggetti non cercano lavoro perché non credono che il mercato possa offrire loro qualche possibilità. Inaspettatamente, in tempi di crisi questo aggregato generalmente si riduce, perché la percezione dell'aumento della disoccupazione conduce ad escludere la possibilità stessa dell'occupazione.

Tavola 4. Scoraggiati per sesso e ripartizione geografica – Primo trimestre 2007-quarto trimestre 2009 (Valori assoluti in migliaia e variazioni tendenziali (sullo stesso periodo dell'anno precedente) percentuali).

		2007				2008				2009			
		trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4	trim 1	trim 2	trim 3	trim 4
Totale Italia	<i>val. ass.</i>	1.317	1.254	1.431	1.393	1.417	1.465	1.428	1.240	1.343	1.270	1.242	1.213
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	7,6	16,9	-0,2	-11,0	-5,2	-13,3	-13,1	-2,2
Maschi	<i>val. ass.</i>	405	363	428	417	445	431	455	403	429	410	426	391
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	10,0	18,7	6,5	-3,4	-3,7	-4,8	-6,5	-3,1
Femmine	<i>val. ass.</i>	913	891	1.003	975	972	1.035	973	837	914	860	816	822
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	6,5	16,1	-3,0	-14,2	-5,9	-16,9	-16,1	-1,8
NordOvest	<i>val. ass.</i>	163	154	206	202	172	194	183	158	180	157	145	144
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	5,4	25,9	-11,2	-21,6	4,7	-18,6	-20,5	-9,1
NordEst	<i>val. ass.</i>	102	115	128	119	111	136	137	97	108	107	122	98
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	8,5	18,7	7,5	-18,9	-3,2	-21,7	-11,3	0,8
Centro	<i>val. ass.</i>	195	175	219	213	201	213	200	183	168	187	178	171
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	3,4	22,0	-8,9	-14,0	-16,8	-12,3	-10,8	-6,2
Mezzogiorno	<i>val. ass.</i>	857	810	877	858	933	922	908	802	888	818	796	800
	<i>var. tend. %</i>	-	-	-	-	8,8	13,8	3,5	-6,6	-4,8	-11,2	-12,3	-0,3

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della rilevazione sulle Forze di lavoro

I dati sulla crisi attuale confermano questo fatto stilizzato: il confronto della media 2007 con la media 2009 fa registrare una caduta del 6,1 per cento degli scoraggiati, che passano da 1 milione e 349 mila a 1 milione e 267 mila unità (tavola 4). Lo scoraggiamento è particolarmente rilevante per le donne, che costituiscono approssimativamente due terzi del totale, anche se nel corso dei tre anni il gap tra i generi si riduce. Tra il primo trimestre 2007 e il quarto trimestre 2009 il numero dei maschi scoraggiati si riduce del 3,5 per cento, mentre le femmine registrano una riduzione del 9,9 per cento. La ripartizione meridionale, nonostante sia quella dove si concentra il maggior numero di scoraggiati (il 65,9 per cento del totale), registra una variazione modesta lungo il periodo di analisi (-6,7 per cento); nel Centro si trova solo un settimo degli scoraggiati, ma per contro vi si registra la riduzione più significativa (-12,0 per cento). La variazione più bassa si registra nel Nordest, dove il fenomeno è anche il più contenuto.

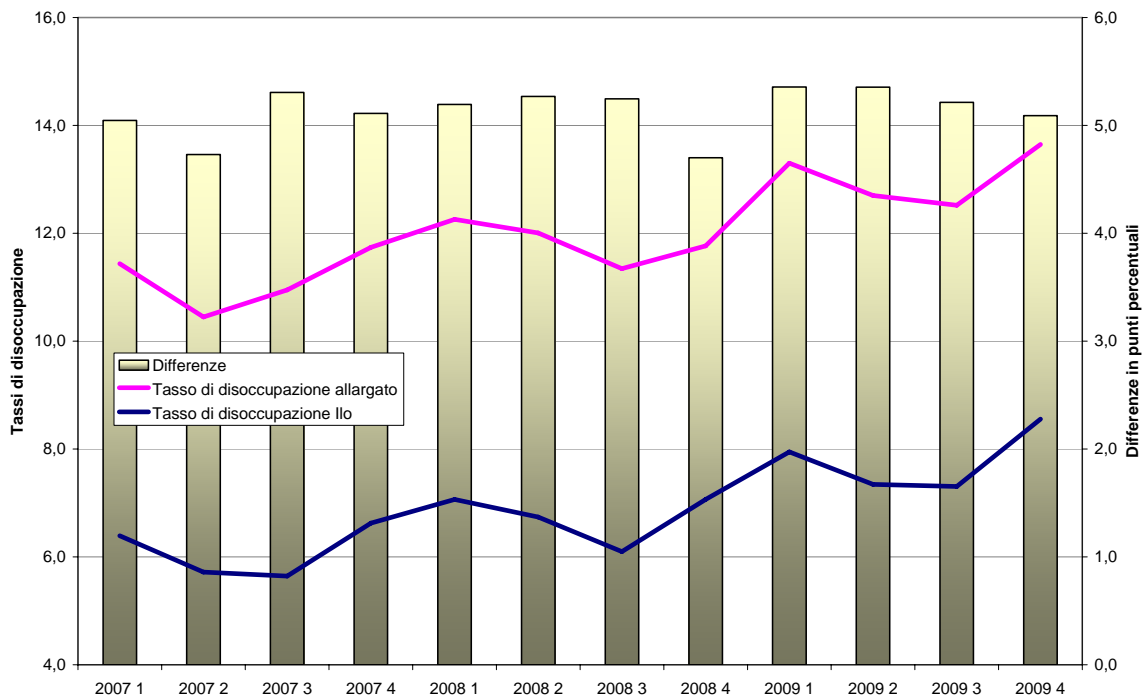
4.4. Il tasso di disoccupazione allargato

Se, sulla base dei risultati esposti, si considerano come disoccupati gli assenti per cassa integrazione e gli scoraggiati, il numero dei disoccupati aumenta del 92,9 per cento nella media 2007. Tuttavia, all'avanzare della crisi si riduce il numero degli scoraggiati e, con esso, anche la distanza tra le due misure della disoccupazione, che passa all'85,4 nella media del 2008 e al 75,9 nella media del 2009. Il numero totale dei disoccupati in senso ampio passa comunque, tra il primo trimestre del 2007 e il quarto trimestre del 2009, da 2 milioni 928 mila a 3 milioni 586 mila, con un incremento totale del 22,5 per cento.

Il passaggio dalla definizione Ilo della disoccupazione a questo concetto allargato, che tiene conto della disoccupazione occultata dalla cassa integrazione e dello scoraggiamento, consente di costruire un tasso di disoccupazione allargato (avendo l'accortezza di aggiungere gli scoraggiati

anche alle forze di lavoro). Si ottiene così un indicatore alternativo al tasso di disoccupazione ufficiale, che presenta valori ovviamente superiori, per un importo pari a circa cinque punti percentuali (figura 3). Il tasso allargato registra infatti un valore superiore all'11 per cento in tutti e tre gli anni esaminati, ed è pari all'11,4 nel primo trimestre del 2007 e al 13,6 nel quarto trimestre del 2009, con un incremento totale di 2,2 punti percentuali. Le variazioni tendenziali mostrano incrementi significativi già dal primo trimestre del 2008 e presentano un'accelerazione a partire dal primo trimestre del 2009.

Figura 3. Tasso di disoccupazione secondo la definizione Ilo e la definizione allargata – Primo trimestre 2007-quarto trimestre 2009 (Valori percentuali in rapporto alle forze di lavoro; la definizione allargata comprende, oltre ai disoccupati Ilo, i cassintegrati a zero ore e gli scoraggiati)



Fonte: ISTAT, nostre elaborazioni su dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro

5. Il quadro longitudinale

5.1. Occupazione e disoccupazione

Un diverso modo di considerare le condizioni lavorative in un mercato caratterizzato da un ruolo crescente della semioccupazione, è quello di inquadrarle in una visione longitudinale della partecipazione, in modo da superare la limitatezza dell'orizzonte temporale considerato dalle definizioni Ilo. Come abbiamo visto, queste sono state pensate per descrivere lo stato del mercato del lavoro in un dato istante nel tempo, cercando cioè di cogliere la condizione puntuale del mercato del lavoro, ed estendendo quindi all'indietro, al più piccolo intervallo possibile, il periodo di ricerca di lavoro ritenuto valido per definire un disoccupato in un dato istante. In un mercato caratterizzato, però, da un consistente segmento di persone che cambiano condizione lavorativa nell'arco di un anno, per misurare l'occupazione non ci si può limitare a dare risposta alla domanda "quanti sono gli occupati oggi?", ma è necessario rispondere anche alla domanda "quante persone sono state interessate dal fenomeno dell'occupazione nell'anno?".

La lettura longitudinale delle informazioni prodotte dalla rilevazione sulle Forze di lavoro consente di allargare l'orizzonte temporale di osservazione delle condizioni lavorative senza dover organizzare una nuova indagine. Ogni individuo nel campione delle Forze di lavoro viene infatti

intervistato tre volte in un anno¹⁰. Tradizionalmente ci si riferisce all'occupazione in un certo anno come alla media tra i quattro dati di occupazione trimestrali. In quanto media di quattro misurazioni istantanee, il tasso di occupazione tradizionale riferito all'anno è quindi la media del numero degli occupati rilevati in ognuno dei quattro trimestri in rapporto alla popolazione.

Se però si vuole tener meglio conto della semioccupazione, si può calcolare un diverso *tasso di occupazione annuale* come rapporto tra quanti sono stati occupati almeno una volta nell'anno (sulle tre interviste effettuate) e il totale della popolazione in età di lavoro. Il confronto tra questo indicatore e il tasso di occupazione di media d'anno fa emergere la diffusione della semioccupazione, o almeno di quella parte della semioccupazione che non viene rilevata dal tasso tradizionale. In questo modo, tenendo conto della breve durata di molti degli episodi lavorativi e della loro sporadicità, la popolazione risulta ben più attiva di quanto non emerga dagli indicatori tradizionali.

Si può poi definire *tasso di disoccupazione annuale* il rapporto tra quanti, non essendo mai stati occupati nell'anno, sono stati almeno una volta disoccupati e quanti hanno fatto parte almeno una volta delle forze di lavoro (come occupati o disoccupati). Questo indicatore risponde all'esigenza di analizzare l'altra parte delle forze di lavoro, quella di chi nell'anno non ha trovato nemmeno un lavoro, e quindi di depurare la misura della disoccupazione dalla semioccupazione, tenendo conto anche delle persone che transitano dalla disoccupazione all'inattività e viceversa. Il tasso di disoccupazione annuale qui proposto può essere più alto o più basso di quello tradizionale in media d'anno. Se le transizioni fra condizioni lavorative sono maggiori sul confine tra occupazione e disoccupazione (transizioni interne al mercato del lavoro) piuttosto che su quello tra disoccupazione e inattività (transizioni ai margini del mercato), allora il tasso annuale è più basso di quello in media d'anno; viceversa, se sono più numerose le transizioni tra disoccupazione e inattività, il tasso annuale è più alto di quello tradizionale.

Si può infine considerare anche un *tasso di diffusione della disoccupazione*, dato dal rapporto tra quanti sono stati almeno una volta disoccupati, indipendentemente dal fatto che nell'anno siano stati anche occupati, e le forze di lavoro annuali. L'indicatore ci consente di verificare quanto il fenomeno della disoccupazione sia un problema per una parte della popolazione più rilevante di quella evidenziata dal tasso di disoccupazione tradizionale.

Il tasso di occupazione in media d'anno passa, dal 2007 al 2009, dal 58,7 per cento al 57,5, con un calo complessivo di 1,2 punti percentuali (tavola 5). Ma è davvero così bassa la quota di italiani che hanno lavorato? Considerando quanti hanno lavorato almeno una volta nell'anno la quota della popolazione in età di lavoro coinvolta nel processo di produzione del reddito sale di 5,9 punti percentuali e questa distanza (che misura la semioccupazione non colta dalla misura tradizionale) aumenta a 6,2 punti percentuali nel 2009. Nello stesso periodo, infatti, il tasso di occupazione annuale passa dal 64,5 per cento al 63,7 per cento, ma la riduzione del tasso annuale è minore di quella del tasso tradizionale. La differenza (0,4 punti percentuali) indica che aumenta il numero di quanti lavorano solo occasionalmente (i semioccupati) e non possono quindi essere rilevati come occupati in tutte le interviste dell'anno.

La semioccupazione (approssimata dalla distanza tra i due indicatori) si riduce per le donne, passando da 6,1 a 5,9 punti percentuali. Infatti il tasso di occupazione femminile in media d'anno è il 46,6 per cento nel 2007 e scende al 46,4 per cento nel 2009. Tuttavia, in realtà, più di metà delle donne hanno lavorato almeno una volta nell'anno, dato che il tasso annuale è pari,

¹⁰ In realtà ogni individuo che entra nel campione della rilevazione sulle Forze di lavoro viene intervistato per due trimestri successivi, non intervistato per altri due trimestri e infine intervistato di nuovo per due trimestri, per un totale di quattro interviste nel corso di 15 mesi. Questo è il disegno campionario chiamato 2-2-2. Si è preferito limitare il periodo di osservazione all'anno, e quindi a tre osservazioni, perché quello dell'anno è un riferimento chiaro e consente il confronto con gli indicatori tradizionali di media annua. Inoltre limitare il periodo di riferimento a un solo anno permette di utilizzare metà del campione della rilevazione mentre, se si volessero utilizzare tutte e quattro le interviste su 15 mesi, si incorrerebbe in un'ulteriormente riduzione del campione a un quarto del totale, e le stime ne risulterebbero assai meno attendibili.

rispettivamente, al 52,7 e al 52,3 per cento. La contrazione dell'occupazione femminile, quindi, colpisce soprattutto gli episodi di lavoro occasionale, producendo una maggiore stabilità della non-occupazione. Al contrario, per gli uomini la distanza tra i due indicatori passa da 5,9 a 6,7 punti percentuali: la riduzione degli occupati produce maggiore instabilità e minore durata dei rapporti di lavoro. Il tasso di occupazione in media d'anno passa dal 70,7 al 68,6 per cento, con una forte riduzione di 2,1 punti percentuali, mentre il tasso annuale, pari al 76,6 per cento nel 2007, scende al 75,3 per cento nel 2009 con una riduzione di 1,3 punti percentuali.

Tavola 5. Indicatori del mercato del lavoro annuali e in media annua, per sesso e ripartizione geografica – Anni 2007-2009 (*Valori percentuali*)

	2007	2008	2009
Totale Italia			
Tasso di occupazione medio annuo	58,7	58,7	57,5
Tasso di occupazione annuale	64,5	64,4	63,7
Tasso di disoccupazione medio annuo	6,2	6,8	7,9
Tasso di disoccupazione annuale	6,8	7,5	8,0
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	11,8	12,9	13,4
Maschi			
Tasso di occupazione medio annuo	70,7	70,3	68,6
Tasso di occupazione annuale	76,6	76,0	75,3
Tasso di disoccupazione medio annuo	5,0	5,6	6,9
Tasso di disoccupazione annuale	4,5	5,2	5,9
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	9,1	10,5	11,3
Femmine			
Tasso di occupazione medio annuo	46,6	47,2	46,4
Tasso di occupazione annuale	52,7	53,0	52,3
Tasso di disoccupazione medio annuo	7,9	8,6	9,3
Tasso di disoccupazione annuale	9,9	10,5	10,9
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	15,4	16,2	16,3
Nord Ovest			
Tasso di occupazione medio annuo	66,0	66,2	65,1
Tasso di occupazione annuale	70,6	70,9	70,3
Tasso di disoccupazione medio annuo	3,8	4,3	5,9
Tasso di disoccupazione annuale	3,7	4,2	4,8
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	7,8	8,6	9,6
Nord Est			
Tasso di occupazione medio annuo	67,6	67,9	66,3
Tasso di occupazione annuale	72,5	72,9	72,0
Tasso di disoccupazione medio annuo	3,2	3,5	4,7
Tasso di disoccupazione annuale	3,3	3,3	3,8
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	6,5	6,9	7,8
Centro			
Tasso di occupazione medio annuo	62,3	62,8	61,9
Tasso di occupazione annuale	67,4	67,3	68,3
Tasso di disoccupazione medio annuo	5,4	6,2	7,3
Tasso di disoccupazione annuale	5,9	5,9	6,6
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	10,9	11,2	11,9
Mezzogiorno			
Tasso di occupazione medio annuo	46,5	46,1	44,6
Tasso di occupazione annuale	53,7	53,5	51,5
Tasso di disoccupazione medio annuo	11,1	12,1	12,6
Tasso di disoccupazione annuale	12,8	14,1	14,9
Tasso di diffusione della disoccupazione annuale	19,6	21,8	22,0

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della rilevazione sulle Forze di lavoro

Nel Nord le distanze tra l'indicatore in media d'anno e quello annuale sono inferiori al dato nazionale, ma sono comunque in crescita sotto la spinta della crisi: nel Nordovest la distanza passa da 4,6 a 5,2 punti percentuali, nel Nordest da 4,9 a 5,7 punti percentuali. Il Centro registra tassi più bassi e distanze tra gli indicatori più alte. Questa è l'unica ripartizione dove il tasso di occupazione annuale cresce (di 0,9 punti percentuali, dal 67,4 al 68,3 per cento), malgrado il tasso tradizionale sia in calo come nel resto d'Italia (-0,4 punti percentuali, dal 62,3 al 61,9 per cento): la distanza tra i due tassi cresce quindi da 5,1 a 6,4 punti percentuali. La ripartizione con la distanza

più alta è il Mezzogiorno, dove però essa registra un calo da 7,2 a 6,9 punti percentuali. Il tasso di occupazione annuale scende (di 2,2 punti percentuali, dal 53,7 al 51,5 per cento), così come il tasso tradizionale (di 1,9 punti percentuali, dal 46,5 al 44,6 per cento). L'uso di indicatori che rappresentano in modo più approfondito la partecipazione al mercato del lavoro, quindi, non porta a un ridimensionamento del dualismo tra il Nord e il Sud del Paese, ma anzi ne mette in evidenza ulteriori aspetti sinora trascurati.

Il confronto tra il tasso di disoccupazione annuale e quello in media annua mostra come, anche se nella media nazionale risulta sempre più alto il primo, alcuni segmenti registrano un tasso di disoccupazione annuale più basso di quello tradizionale. In particolare questo è vero per tutti gli anni per i maschi e per la ripartizione del Nordovest, mentre è vero solo per il 2008 e il 2009 per le ripartizioni del Nordest e del Centro. Questa evidenza significa che, in generale, l'Italia è caratterizzata da transizioni tra disoccupazione e inattività (ai margini del mercato del lavoro) più consistenti di quelle tra occupazione e disoccupazione (all'interno del mercato del lavoro). Questo dato pone qualche dubbio (in attesa di più approfondite comparazioni internazionali) alla diffusa percezione che la disoccupazione italiana si mantenga inferiore a quella media europea. Il mercato del lavoro italiano conferma infatti di essere caratterizzato, oltre che da una bassa partecipazione, anche da una consistente "zona grigia" di persone che oscillano tra disoccupazione e inattività. Questa caratterizzazione offre ulteriore sostegno all'ipotesi che la definizione internazionale della disoccupazione non si attagli bene al mercato del lavoro italiano. Le eccezioni rispetto alla media nazionale mostrano invece la presenza di segmenti dell'offerta di lavoro in cui la prossimità al lavoro non viene meno neanche nei momenti di crisi.

Il tasso di diffusione della disoccupazione indica quanta parte delle forze lavoro è coinvolta nella ricerca di lavoro durante un anno solare, e mostra come il fenomeno in Italia sia molto più diffuso di quanto rilevato dal tasso di disoccupazione ufficiale. Il dato si conferma per tutti gli aggregati, dimostrando che il mercato del lavoro italiano è molto mobile e le transizioni fra condizioni lavorative sono frequenti, ovviamente in misura più ampia per i segmenti che registrano difficoltà maggiori, come quello femminile e quello meridionale.

Il tasso di disoccupazione annuale medio del Paese aumenta, dal 2007 al 2009, di 1,2 punti percentuali, passando dal 6,8 all'8,0 per cento. La distanza dall'indicatore tradizionale è comunque bassa e si riduce ulteriormente da 0,6 a 0,1 punti percentuali. Il tasso di diffusione della disoccupazione è a due cifre per tutti gli anni considerati, e passa dall'11,8 per cento al 13,4 per cento, un valore quasi doppio rispetto il tasso in media annua. Per i maschi il tasso di disoccupazione annuale aumenta di 1,4 punti percentuali (dal 4,5 al 5,9 per cento), e cresce anche la distanza dal tasso di disoccupazione in media d'anno (da 0,5 a 1,0 punti percentuali). Situazione opposta per le donne, per le quali la distanza diminuisce tra il 2007 e il 2009 da 2,0 a 1,6 punti. Il tasso di diffusione della disoccupazione maschile è pari al 9,1 per cento nel 2007, con una distanza di 4,1 punti percentuali da quello tradizionale, e cresce fino all'11,3 per cento nel 2009, aumentando la distanza fino a 4,4 punti percentuali. Quindi l'allargamento dell'orizzonte temporale incrementa l'area della disoccupazione maschile di circa un quarto. Più alta la diffusione della disoccupazione tra le donne, che quasi raddoppia quando viene considerata sull'intervallo annuale: il tasso di diffusione è pari al 15,4 per cento nel 2007 e raggiunge il 16,3 per cento nel 2009, la distanza da quello tradizionale passa da 7,4 a 7,0 punti. Nel Nordovest il tasso di diffusione della disoccupazione è, nel 2007, circa il doppio del tasso di disoccupazione medio annuo, ma la distanza si attenua nel 2009 e nei due anni si registra una significativa crescita dell'indicatore annuale. Analoghe considerazioni si possono fare per la ripartizione del Nordest. Nel Mezzogiorno le cifre sono doppie rispetto al Centro e triple rispetto le ripartizioni settentrionali: più di un individuo attivo su cinque ha sperimentato episodi di disoccupazione nell'anno. Inoltre il Mezzogiorno è l'unica ripartizione in cui la distanza dal dato di media annua cresce nel tempo: molti provano a entrare nel mercato ma pochi riescono a rimanervi.

5.2. I sentieri occupazionali

Elementi di ulteriore interesse per la comprensione dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano emergono dall'analisi longitudinale dei sentieri occupazionali degli individui, ricostruiti seguendo per ognuno la condizione occupazionale rilevata nelle tre interviste successive dell'anno. Un primo sentiero può essere definito come quello di chi risulta occupato in tutte e tre le osservazioni. Per indicare l'incidenza di questo percorso si possono rapportare gli individui che percorrono questo sentiero a quelli che iniziano l'anno nella condizione di occupato. Nei tre anni in analisi, questo indicatore passa dal 91,0 per cento del 2007 al 90,8 per cento del 2008 e continua a ridursi fino al 90,6 per cento del 2009, perdendo complessivamente 0,4 punti percentuali (tavola 6). La crisi ha portato quindi ad una riduzione della probabilità che chi si trova occupato nel primo trimestre dell'anno si trovi occupato anche nell'ultimo. La riduzione può essere dovuta tanto alla rarefazione delle occasioni di impiego quanto all'accorciamento della durata degli impieghi.

Nello stesso periodo, la proporzione di chi parte occupato ma risulta non occupato nella terza rilevazione, sempre in rapporto a quelli che iniziano l'anno da occupato, pari al 5,5 per cento nel 2007, resta dello stesso valore nel 2008 ma cresce al 5,7 per cento nel 2009. Se si analizza il dettaglio per gli occupati a termine la situazione, come prevedibile, peggiora: la quota degli occupati a termine a inizio periodo che terminano fuori dall'occupazione è pari al 17,2 per cento nel 2007, sale al 18,8 per cento nel 2008 e raggiunge il 19,4 per cento nel 2009.

Tavola 6. Sentieri occupazionali – Anni 2007-2009 (*Valori percentuali*)

Quota di occupati per tre periodi successivi su chi è occupato al momento iniziale			
	2007	2008	2009
	91,0	90,8	90,6
Quota di chi è occupato alla prima osservazione e non occupato all'ultima su chi è occupato al momento iniziale			
	2007	2008	2009
	5,5	5,5	5,7
Quota di chi è occupato a termine alla prima osservazione e non occupato all'ultima osservazione su chi è occupato a termine al momento iniziale			
	2007	2008	2009
	17,2	18,8	19,4
Rapporto di coesistenza tra chi inizia come occupato e termina come non occupato su chi inizia come non occupato e termina come occupato			
	2007	2008	2009
	104,3	112,3	124,7

Fonte: Istat, nostre elaborazioni su dati della rilevazione sulle Forze di lavoro

Un altro indicatore interessante è dato dal rapporto di coesistenza tra il sentiero di chi parte occupato e termina non occupato (chi nell'anno esce dall'occupazione) e quello di chi parte non occupato e termina occupato. Un valore pari a 100 rappresenta una situazione di equilibrio tra i flussi in entrata e in uscita dall'occupazione, ovvero di stabilità del livello dell'occupazione, mentre un valore maggiore di 100 rappresenta un peggioramento della situazione occupazionale tra inizio e fine anno. Nel 2007 il rapporto è pari a 104,3, non molto diverso dalla situazione di stabilità, ma nel 2008 sale a 112,3, mostrando già una frequenza delle uscite dall'occupazione significativamente superiore a quella delle entrate, nel 2009 infine l'indicatore raggiunge il valore 124,7, che ben rappresenta le difficoltà che affronta il mercato del lavoro nel momento attuale.

6. L'onda lunga della disoccupazione

Nelle pagine precedenti abbiamo affrontato il problema della quantificazione dell'entità dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro, concentrando l'attenzione sulle debolezze della definizione internazionale di disoccupazione e quindi sottoponendo ad analisi sia la disoccupazione occulta in quanto non rilevata dalla definizione ufficiale, sia lo scoraggiamento, sia la semioccupazione, sia ancora le forme di *labour hoarding* cui le imprese hanno fatto ricorso, grazie anche agli incentivi offerti dalla cassa integrazione guadagni.

La quantificazione dell'insieme di questi diversi aspetti della crisi occupazionale ci può consentire di tentare un bilancio della situazione ad oggi. Rispetto alla situazione precedente alla crisi (senza tener conto degli sfasamenti temporali tra i diversi impatti) la disoccupazione ufficiale è cresciuta di circa 760 mila unità, mentre la disoccupazione occulta è aumentata di più di 200 mila unità, nonostante gli scoraggiati in senso stretto siano diminuiti di circa 80 mila unità. I contratti a termine in media trimestrale si sono ridotti di 170 mila unità e le collaborazioni di 80 mila unità così che, sulla base dei ragionamenti esposti nel paragrafo 3 e dei dati presentati nel paragrafo 4.2, si può ipotizzare una caduta della semioccupazione verso la disoccupazione (per un terzo circa) o verso l'inattività (per il restante) di circa 500 mila unità. Infine l'impatto del *labour hoarding* si può valutare in circa 170 mila cassaintegrati a zero ore, al netto dei lavoratori ad orario ridotto e della disoccupazione implicita nel *labour hoarding* realizzato dalle imprese direttamente, senza l'ausilio della cassa integrazione (più di 400 mila unità equivalenti a tempo pieno). In definitiva, pertanto, il mercato del lavoro si trova a dover sostenere un aumento della disoccupazione in senso lato, comprensiva del sottoutilizzo della capacità lavorativa, di circa 1 milione e 630 mila individui – più che doppio rispetto a quello della disoccupazione ufficiale.

Ora, l'economia mostra ormai da tre trimestri qualche segno di ripresa, ma il mercato del lavoro non presenta invece alcun cenno di miglioramento. Perché? In periodi normali, il ciclo dell'occupazione presenta mediamente, in Italia, un ritardo di circa tre trimestri su quello economico. Il ritardo è dovuto ai meccanismi di trasmissione dall'economia all'occupazione, che si snodano lungo la catena che va dalla manovra degli orari e degli straordinari all'utilizzo della cassa integrazione, fino alle procedure di assunzione o di separazione. Ma, nel caso di una crisi di questa dimensione, non è in alcun modo pensabile che la trasmissione dal ciclo economico a quello occupazionale possa essere consumata in un lasso di tempo relativamente breve. La ripresa dell'occupazione sarà necessariamente lenta perché il ritorno dell'economia alla crescita richiede un forte impegno delle imprese sul lato della produttività, che in Italia presenta dal 1995 una dinamica sensibilmente inferiore ai concorrenti dell'area dell'euro. E questa richiede a sua volta un pieno utilizzo della capacità produttiva del lavoro, attraverso il progressivo riassorbimento del *labour hoarding*, che potrà non comportare ulteriori tensioni occupazionali solo nel caso in cui la domanda mondiale e quella interna crescano in misura sostenuta, superiore a quella della produttività. Infine, nel periodo in cui le imprese potranno mano alla riorganizzazione e, sperabilmente, riassorbiranno gradualmente la manodopera poco utilizzata, si affolleranno alle porte del mercato del lavoro le leve dei giovani che entrano nell'età di lavoro che, per un certo tempo, non potranno impiegarsi in misura sufficiente e andranno ad ingrossare le fila della disoccupazione giovanile.

Nell'ipotesi ottimistica che la situazione occupazionale si stabilizzi nel 2010 e la ripresa dell'utilizzo della capacità lavorativa cominci con il 2011, è facile calcolare che il *labour hoarding* e la cassa integrazione potrebbero essere interamente riassorbiti non prima del 2012. Ma poiché le imprese potranno tornare ad assumere solo dopo il riassorbimento del *labour hoarding*, i disoccupati continueranno ad aumentare, perché a quelli ereditati dal 2010 si andranno ad aggiungere i *new entrants* nel mercato del lavoro. Nei prossimi anni, perciò, il tasso di disoccupazione è destinato a crescere ancora e potrà ritornare ai livelli precedenti alla crisi solo grazie ad una crescita dell'economia particolarmente sostenuta e prolungata.

7. Considerazioni conclusive e indicazioni di policy

Il lavoro affronta il tema dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano sotto diverse angolazioni. L'esame degli andamenti dell'occupazione, della disoccupazione e dei redditi di lavoratori e pensionati nel 2009 consente di evidenziare che, sino ad ora, l'effetto della crisi è stato relativamente modesto e indubbiamente inferiore a quanto la caduta del prodotto avrebbe lasciato attendere.

Tuttavia, un bilancio più accurato richiede che si valutino gli aspetti di debolezza della misura della disoccupazione convenuta in sede internazionale (Ilo, Eurostat), per verificare quanta parte della disoccupazione possa essere occultata dalla scelta di limitare la misura della disoccupazione alle persone che hanno effettuato azioni di ricerca nelle quattro settimane antecedenti l'intervista. Questa scelta appare limitativa, soprattutto in un mercato del lavoro come quello del Mezzogiorno italiano dove, tanto più in un periodo di crisi, la rarefazione delle occasioni di impiego può spingere un disoccupato razionale a rallentare l'effettuazione di azioni di ricerca di lavoro oltre il limite delle quattro settimane precedenti l'intervista. Analogamente problematica si dimostra la significatività della misura standard della disoccupazione di fronte al fenomeno crescente della "semioccupazione", ovvero dell'alternanza di periodi di occupazione brevi con periodi di disoccupazione o di inattività, e a quello del *labour hoarding*, ovvero del sottoutilizzo della capacità produttiva dei lavoratori da parte delle imprese: un fenomeno che in Italia è sia spontaneo, sia incentivato dalla cassa integrazione.

Il lavoro propone una misurazione dell'impatto della crisi su questi fenomeni sulla base dei dati della rilevazione sulle Forze di lavoro, che consente anzitutto di evidenziare come la crisi abbia comportato un aumento di circa 170 mila cassaintegrati a zero ore nella settimana di riferimento, nonché un aumento di 250 mila non occupati (disoccupati o inattivi) che in precedenza erano occupati con un contratto a termine. Gli scoraggiati (inattivi che dichiarano di voler lavorare e di essere immediatamente disponibili a farlo), presentano un comportamento prociclico, e la crisi ne riduce il numero di circa 80 mila unità. Così, se si confronta con quello ufficiale un tasso di disoccupazione allargato, costruito sommando ai disoccupati standard i cassaintegrati a zero ore e gli scoraggiati, la dimensione della disoccupazione presenta valori significativamente superiori. Il tasso allargato è infatti pari all'11,3 nel primo trimestre del 2007 e al 13,6 nel quarto trimestre del 2009, con un incremento totale di 2,2 punti percentuali.

I problemi posti alla misurazione della condizione occupazionale dal ruolo crescente delle occupazioni a termine comunque caratterizzate (contratti a tempo determinato, lavori in somministrazione, lavori stagionali, collaborazioni, lavori occasionali ecc.) si concretizzano non solo nel rischio di una sovrarappresentazione della disoccupazione da parte delle misure standard, ma di una rappresentazione comunque impropria tanto della disoccupazione quanto dell'occupazione. Il carattere temporaneo di un numero crescente di impieghi fa sì che tra le condizioni di occupato e disoccupato, mutualmente esclusive secondo la rappresentazione statistica tradizionale, venga a fraporsi un continuum di posizioni di "semioccupazione". Poiché la statistica ufficiale non contempla la figura dei semioccupati, le persone per le quali l'occupazione ha un carattere discontinuo vengono di volta in volta classificate come occupato, disoccupato o inattivo. Viene così meno non solo la chiara distinzione concettuale tra occupati e disoccupati ma, con essa, anche il rapporto biunivoco che lega idealmente la rappresentazione statistica dei soggetti a quella delle grandezze operanti nel mercato del lavoro. L'occupazione e la disoccupazione rilevate in un certo istante non identificano più popolazioni determinate e relativamente stabili (gli occupati e i disoccupati), bensì la distribuzione in un certo punto del tempo delle condizioni professionali di una popolazione composta in misura crescente da persone che, a seconda del momento in cui vengano intervistate, possono trovarsi in una condizione di occupazione, disoccupazione o inattività.

A questi problemi può dare risposta l'utilizzo della componente longitudinale dell'indagine sulle Forze di lavoro, che consente di osservare l'evoluzione del mercato del lavoro attraverso il confronto degli indicatori standard con alcuni indicatori ad hoc di carattere longitudinale, che tengono conto del fenomeno della semioccupazione e della possibilità che anche i periodi di ricerca

di lavoro senza esito possano essere di breve durata. Si tratta del *tasso di occupazione annuale* (ovvero del rapporto tra quanti sono stati occupati almeno una volta nell'anno e la popolazione in età di lavoro), del *tasso di disoccupazione annuale* (ovvero del rapporto tra quanti, non essendo mai stati occupati nell'anno, sono stati almeno una volta disoccupati e quanti hanno fatto parte almeno una volta delle forze di lavoro come occupati o disoccupati), e del tasso di *diffusione della disoccupazione annuale* (ovvero del rapporto tra quanti sono stati almeno una volta disoccupati, indipendentemente dal fatto che nell'anno siano stati anche occupati, e le forze di lavoro annuali). Il confronto mostra chiaramente che la quota della popolazione in età di lavoro coinvolta nel processo di produzione del reddito è di 5,9 punti percentuali superiore a quanto misurato dal tasso di occupazione standard e che questa distanza (che misura la semioccupazione non colta dalla misura tradizionale) aumenta a 6,2 punti percentuali nel 2009. La semioccupazione si riduce per le donne, passando da 6,1 a 5,9 punti percentuali. La caduta dell'occupazione femminile, quindi, colpisce soprattutto gli episodi di lavoro occasionale, producendo una maggiore stabilità della non-occupazione. Al contrario, per gli uomini la distanza tra i due indicatori passa da 5,9 a 6,7 punti percentuali: la riduzione degli occupati produce maggiore instabilità e minore durata dei rapporti di lavoro.

La componente longitudinale delle Forze di lavoro è utilizzata anche per valutare l'impatto della crisi sui sentieri occupazionali dei lavoratori. L'analisi si concentra, in particolare, sul deterioramento degli esiti nel quarto trimestre degli individui che risultavano occupati nel primo trimestre dell'anno; l'esame viene condotto con riferimento sia all'insieme degli occupati, sia ai soli occupati a termine. Nei tre anni in analisi, la proporzione degli occupati anche nel quarto trimestre tra chi era occupato nel primo passa dal 91,0 per cento del 2007 al 90,8 per cento del 2008 e continua a ridursi fino al 90,6 per cento del 2009. La crisi ha portato quindi ad un aumento sensibile della probabilità che chi si trova occupato nel primo trimestre perda l'occupazione in corso d'anno. Se si analizza il dettaglio per gli occupati a termine, si nota che la quota degli occupati a termine a inizio periodo che terminano l'anno fuori dall'occupazione è pari al 17,2 per cento nel 2007, sale al 18,8 per cento nel 2008 e raggiunge il 19,4 per cento nel 2009.

Le quantificazioni presentate segnalano che lo stato di criticità del mercato del lavoro italiano, per quanto apparentemente meno grave di quello di altri paesi europei, non potrà non protrarsi per diversi anni a venire, fino a quando non verranno riassorbite sia le sacche di disoccupazione implicita create dalla cassa integrazione e dal sottoutilizzo della capacità produttiva degli occupati, sia il lascito di disoccupazione attuale. Se l'emorragia occupazionale si arresterà nel corso del 2010, ci vorranno almeno due anni perché il sistema produttivo elimini la sacca di *labour hoarding* attuale, e pertanto solo dal 2013 potrà iniziare a riassorbire la disoccupazione che, nel frattempo, sarà stata ulteriormente alimentata dall'affacciarsi al mercato delle generazioni che entrano nell'età di lavoro al ritmo di più di 450 mila individui l'anno.

Il tasso di disoccupazione dunque (che pure, come abbiamo visto, non coglie per intero le criticità del mercato del lavoro), è destinato a crescere ancora e a restare elevato per molto tempo. In questa situazione si fa più pressante la necessità di porre mano alla riforma del sistema degli ammortizzatori sociali e, più in generale, delle politiche del lavoro. L'economia italiana ha infatti bisogno di procedere senza incertezze e senza ulteriori ritardi lungo la strada di una profonda riorganizzazione, che la ponga in gado di sostenere con agio le sfide poste dalle nuove tecnologie, dalla concorrenza globale, dalla moneta unica europea. Dalla crisi deve uscire un nuovo sistema produttivo, più forte, più flessibile e più avanzato sotto il profilo tecnologico: un sistema che rimedi al disallineamento strutturale nei prezzi e nei salari rispetto ai concorrenti europei che per troppo tempo ha costituito la palla al piede della crescita italiana. Contro il rischio di continuare ad utilizzare come variabili di aggiustamento il lavoro flessibile e i salari, che rimandano a un ormai impercorribile modello di sviluppo *export-led*, è utile imboccare un cammino di *flexinsurance*, che offra al lavoro flessibile per lo meno le stesse tutele di quello standard, o anche tutele maggiori, come era negli intendimenti originali della Strategia Europea per l'Occupazione. L'economia deve trovare la sua variabile di aggiustamento nella eliminazione delle rendite di posizione delle imprese e dei settori protetti dalla concorrenza e deve imboccare una nuova fase di crescita in cui

l'aumento della massa salariale giochi un ruolo di traino della domanda interna e le esportazioni siano basate su prodotti di buona qualità a prezzi contenuti. Senza questo profondo ripensamento della propria politica di sviluppo, l'Italia non potrà né ridurre la disoccupazione né sfuggire alla trappola della finanza avara e delle tasse elevate.

Ma, oltre a un'efficace politica industriale, la riorganizzazione del sistema produttivo richiede un sistema di ammortizzatori sociali, di sostegno del reddito, di diritti e di servizi per l'occupabilità senza il quale non sarà possibile aprire alla concorrenza, all'innovazione e alla competitività i segmenti protetti del mercato. La riforma degli ammortizzatori richiede anzitutto un atto di chiarezza sugli obiettivi, i ruoli e gli aspetti finanziari che contraddistinguono il soggetto pubblico dall'autonomia collettiva, specificamente nella forma della bilateralità. L'intervento pubblico, difatti, è oggi per un verso troppo poco, in quanto caratterizzato da un eccesso di selettività e arbitrarietà che ne mina il carattere costituzionale di diritto dei cittadini e, per altro verso, troppo, in quanto impegnato nel finanziamento di schemi e strumenti che dovrebbero competere principalmente, se non esclusivamente, alla bilateralità.

I principi che attengono in modo precipuo all'interesse pubblico sono infatti, nei confronti dei lavoratori, esclusivamente quelli del sostegno del reddito di chi perde il lavoro, indipendentemente dal settore e dalla dimensione dell'impresa di appartenenza (per non parlare del reddito di chi è in cerca della prima occupazione), e delle politiche di occupabilità e di riqualificazione del capitale umano dei lavoratori; nei confronti delle imprese, quello della competitività e della fluidità tanto del sistema produttivo quanto dell'occupazione, al fine del continuo adeguamento alle condizioni di concorrenza nei mercati globali. Questi principi trovano corrispettivo nel fatto che competa all'erario il finanziamento dei sussidi di disoccupazione e di forme di reddito minimo di carattere universale, come anche dei servizi all'impiego e delle politiche generalizzate di occupabilità dei lavoratori, sia occupati che disoccupati.

All'autonomia collettiva attengono, invece, obiettivi e principi diversi. Le imprese hanno interesse alla conservazione della manodopera qualificata nell'altalena del ciclo economico e a non incontrare opposizione sociale all'innovazione e alla mobilità degli impieghi, mentre i lavoratori hanno un opposto interesse alla conservazione del posto di lavoro di fronte sia al ciclo che alla crisi. Per questo strumenti come la cassa integrazione, la mobilità e l'outplacement dovrebbero essere il frutto della composizione di questi divergenti interessi e andrebbero finanziati da schemi bilaterali di carattere assicurativo. Lo Stato dovrebbe intervenire in quest'area assai limitatamente, sempre e solo con interventi di carattere secondario, di sostegno al ruolo primario della bilateralità, e sempre a termine, senza mai perdere di vista l'obiettivo generale della competitività e della fluidità del sistema produttivo rispetto alle mutevoli condizioni della concorrenza.

La riforma degli ammortizzatori sociali richiede quindi un contemporaneo potenziamento delle politiche di occupabilità, che vanno gestite in modo unitario con quelle di sostegno al reddito, evidenziando i termini dello scambio tra l'intervento pubblico e l'impegno del cittadino a contribuire con il proprio lavoro al progresso della comunità nazionale. La disponibilità di più forti politiche di servizio all'impiego e di occupabilità, nella direzione del modello europeo della flexicurity, tuttavia, è condizione necessaria ma non sufficiente per riorganizzare il sistema produttivo impegnando le imprese, in tutti i settori, nella reingegnerizzazione dei luoghi di lavoro con lo scopo di rendere l'economia più snella, flessibile e innovativa. La disponibilità di un più razionale ed efficace sistema di ammortizzatori sociali va infatti completata con una nuova e forte politica industriale, chiaramente mirata a rianimare la crescita economica.

8. Bibliografia

- Battistin E., Rettore E., Trivellato U., 2005, *Contiamo davvero tutti i disoccupati? Evidenze per l'Italia, 1984-2000*, in Contini e Trivellato, 2005.
- Brandolini A., Cipollone P., Viviano E., 2004, *Does the ILO Definition Capture All Unemployment?*, Banca d'Italia, "Temi di discussione", n. 529.
- Carabelli U., Tronti L. (eds.), 1999, "Managing Labour Redundancies in Europe", "Labour -, Special Issue", no. 1.
- Carmignani F., 2009, *Lavoro precario e statistiche del lavoro. La difficile rivincita della oggettività del soggetto*, in "Economia & lavoro", n. 3.
- Contini B., Trivellato U. (a cura di), 2005, "Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano", il Mulino, Bologna.
- Husmanns R., 2007, *Measurement of employment, unemployment and underemployment – Current international standards and issues in their application*, in "Bulletin of Labour Statistics", no. 1.
- Husmanns R., Merhan F., Verma S.M., 1990, „Surveys of Economically Active Population, Employment, Unemployment and Underemployment: An ILO Manual on Concepts and Methods”, International Labour Office, Geneva.
- Schiattarella R., 2009, *Lavoro discontinuo nel tempo e funzionamento del mercato del lavoro*, in "Economia & lavoro", n. 3.
- Viviano E., 2003, *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, in "Politica economica", n. 1.